gerontocrazie postcomuniste. Renzi è il segnale della punta estrema della malattia della modernità, di quella deriva antropologica che ci sta sottilmente pervadendo (prova ne sia il consenso – forse effimero ? – con cui sta abbagliando l'opinione pubblica): una volta tanto, l'Italia non insegue, è all'avanguardia dei tempi!

Provo a schematizzare le forme culturali tipiche che si riassumono nella figura di Renzi, gli stereotipi ed i cliché etico-comportamentali che il renzismo porta pienamente alla luce e sintetizza. Sia ben chiaro, non è che compaiono solo in lui, né per la prima volta. Li troviamo sparsi in molte modalità contemporanee, politiche, giornalistiche, mass-mediatiche ed informatiche. ma in Renzi si unificano e giungono a compiutezza, al servizio (consapevole) di un progetto personale e lobbistico di potere e, contemporaneamente, come prefigurazione – inconsapevole, e dunque ancor più tragica – di quello che potrà essere l'etica e la cultura della società futura.

Una precisazione: tutto quanto segue va ormai al di là della querelle se Renzi sia di “destra” o di “sinistra”. Quelle di Renzi sono strategie e modalità formali che lui decide di riempire con i contenuti che ritiene opportuni, ma questi contenuti sono – e gli sono – irrilevanti . E' ovvio, i contenuti ci devono essere, come in uno scatolone che deve essere riempito, ma che siano piume o pietre dipende solo da come è fatto lo scatolone e a che cosa gli serve. E dunque, come tali, possono cambiare continuamente, a seconda delle necessità e dei fini immediati..

Bene, iniziamo:

1. e 2. La PERFORMATIVITA'. Si punta tutto sul “successo”, sull'efficacia dell'operazione, indipendentemente da fini, valori, giudizi etici od estetici. Non è un caso che si insista così tanto sulla “cultura del fare”: che non significa niente. Fare COSA? Sono tante e diverse le cose concretamente da fare, da una guerra nucleare ad innaffiare i gerani...ma si pretende di affermare l'operatività in quanto tale, e di richiederne l'approvazione perché si è operato. Il parametro del successo a prescindere diventa il parametro del consenso: basti vedere quanti l'hanno votato alle primarie perché ‘ci avrebbe fatto finalmente vincere’. Vincere chi, come, perché? Non ci si è posti il problema...

Il QUANTITATIVO. Il criterio di valutazione delle performances finisce per essere semplicemente una quantità, un numero – per di più, spesso, isolato e non relazionale. Ecco l'insistenza su misurazioni astratte e divinizzate, tipo ‘85 euro per lavoratore’, ‘150 auto blu in meno’, le date delle riforme, etc. cosa vogliono dire, oltre ad essere il mantra propagandistico per sostenere ‘ecco, abbiamo fatto, abbiamo raggiunto l'asticella numerica’ – per di più fissata da noi stessi ? Scompare così ogni elemento di giudizio qualitativo; ma, anche a volere restare sul semplice piano quantitativo, avrebbe, per quanto limitato, un senso soltanto in un'ottica di proporzioni, di percentuali, di tendenze, di raffronti sistemici. Ma i numeri come divinità autosufficienti intimidiscono, danno sicurezza ed apparenza di serietà a chi li usa, spengono le eventuali obiezioni. E alla conclusione si mettono in fila, una tantum, i numeri dei voti, elettorali o sondaggiati, il più uno.

3. e 4. La VELOCITA' come mito. Non mi dilungo. C'è una sfilza di riflessioni teoriche e letterarie, ben più articolate delle mie, e di esperienze concrete sulla lentezza. Qui vengono bruciate tutte, per di più sull'altare di una velocizzazione che viene, innanzitutto, affermata e raccontata, più che realizzata...E' una velocità come bandiera, come ideologia, che serve a giustificare il ridurre in modo superficiale a macerie tutto ciò che è meditazione,

approfondimento, articolazione, esperienza interiore, consapevolezza, progettualità non generica, etc. Ed accelerando si anticipa, si spingono più in là i problemi ad un futuro che tutto vedrà risolto.

L'URGENZA. Come meccanismo colpevolizzante, che giustifica la fretta, impone la semplificazione e travolge i bisogni dei singoli e dei gruppi sociali: siamo sempre in una situazione 'd'emergenza', siamo sempre all'ultima spiaggia, in una crisi emergenziale da cui possiamo uscire solo se cogliamo l'ultima chance che ci viene offerta, dopo Renzi il diluvio, guai a chi si sofferma a pensare o perlomeno ad emendare. Prendere o lasciare. Urge cogliere l'attimo, ma quel che cogliamo è la fregatura sotto cui dobbiamo chinare la testa, imposta in malafede sfruttando l'urgenza, o in incompetente buonafede perché si deve fare subito e non si capisce quel che si sta facendo.

5. e 6. Il RIVOLUZIONARISMO. Va di moda dirsi tutti rivoluzionari di qualcosa. Qualunque modesto cambiamento si veste da 'rivoluzione'. Abolire cento consiglieri provinciali ingrossando i carrozzoni regionali sarebbe una rivoluzione. Mettere un giovane incompetente e confuso al posto di un vecchio marpione esperto una rivoluzione. E perché non capovolgere il rosso e il verde dei semafori? E' l'ideologia della rivoluzione recitata, o autoproclamata per definizione. Come il partito rivoluzionario istituzionale in Messico. Il tutto affiancato, ovviamente, dalla retorica mediatica del nuovo ad ogni costo, come migliore in quanto tale. Ma chi l'ha detto, tanto per esemplificare, che una "nuova" legge elettorale debba essere comunque migliore di alcune "più vecchie" – purché costituzionali?

Il SERVILISMO TECNOLOGICO. Dovrebbe essere evidente: eppure ancora si spacciano gli strumenti tecnologici nuovi come prova di modernità e progresso sociale, ma sono solo strumenti. E' chiaro che la BIC è più efficiente della penna d'oca, ed il CD del disco in vinile (fermo restando che per motivi affettivi o estetici potrei preferire di usare penna d'oca e vinile) e quindi li si usa, ma ciò che conta è ciò che ci si scrive o suona...idolatrare le slides o twitter (e chi li utilizza come 'grande innovatore'), se non è una profonda ingenuità, è una forma di passività che ci assoggetta a potenze estranee, e ben strumentali e strumentalizzatrici. Ci si dimentica forse che il nazismo era un'avanguardia tecnologica?

7. Tutto ciò si completa in quello che è il paradigma complessivo del renzismo: il DISCONOSCIMENTO DEL LIMITE. Il limite va riconosciuto, non necessariamente per rispettarlo, forse meglio per trasgredirlo, ma bisogna conoscerlo. Invece il mito modernista/futurista della fretta, l'innovazione a prescindere e ad ogni costo, il battere i pugni per avere successo (o perire), le sparate roboanti che poi partoriranno i topolini, i conti della serva truccati da rivoluzioni, i bonapartismi ricattatori "o così o pomì", le arroganze minacciose tipo 'solo io salverò l'Italia' – senza precisare come e con che mezzi – 'o me ne andrò', l'impunità di poter dire tutto e il contrario di tutto ("L'Italia taglierà le spese militari" e "L'Italia si impegna a mantenere un ruolo forte nella Nato") a prova di smentita, tradiscono tutte la stessa malattia mortale: un modo di pensare da delirio d'onnipotenza. Che prelude, temo, alle forme paranoide pienamente compiute di una società prossima ventura che annuncia. Ma stiano attenti, Renzi o chi sulla sua scia come lui, a non suscitare la vendetta degli dei: basta poco, uno scacco individuale o storico ad annichilire ogni hybris...

Concludo. Se si trattasse solo di Renzi come individuo, mi basterebbe aspettare sulla riva del fiume che passi il suo cadavere...e passerà, come passa quello di Berlusconi. Ma temo che sia una

ben più insidiosa e contagiosa avanguardia storica, basta vedere quelli che gli scodinzolano intorno per sospettarlo: e allora, se non sarà oggi, sarà fra vent'anni. Quello che non si è realizzato nel 1984 di Orwell sarà, certo con modalità molto più sottili, suadenti, consensuali, per il 2034 ?

I combattivi, i ribelli a questa prospettiva cerchino di mettergli in tutti i modi, con qualunque mezzo, i bastoni fra le ruote. “Gli andati, rassegnati, soddisfatti” ci si adattino o ci sguazzino, per illusione, autoinganno, salto opportunistico sul carro, gusto di stare comunque, o finalmente, dalla parte che vince. Per me, tento almeno di comprendere di che morte mi si vuole fare morire, senza farmi prendere in giro. Di disertare, perlomeno da quanto si celebra e mi si racconta.